

Compasso di Latta

(in lotta continua) 

per il primato dell'essere sull'avere
per la "non violenza" nei materiali; sull'
ambiente, sull'uomo: non violenza attiva

|| il guarire dalla bromia del denaro

|| definalizzare l'economia 

|| contrastare la tendenza a dare i poveri
naso a pagare la crisi 

|| trasformare i sistemi produttivi

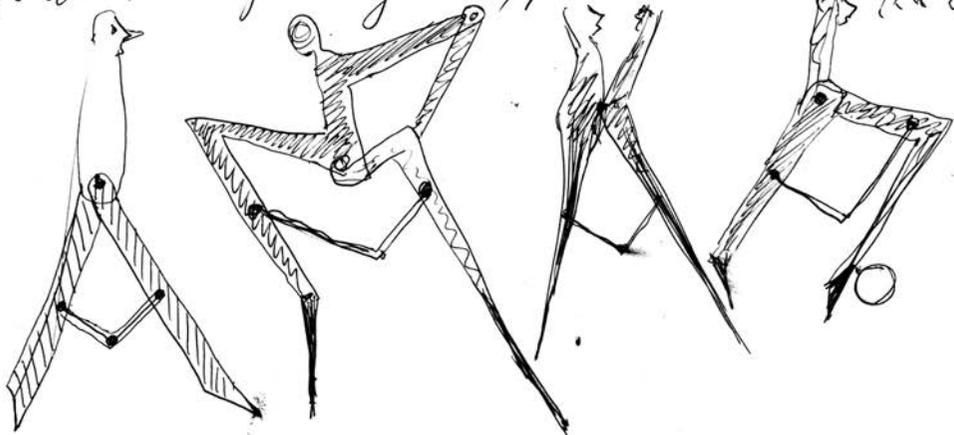
|| (nulla) robusta = lavoro per tutti

|| la valorizzazione dell'acqua
pubblica 

|| la tenerezza

|| mutare il modo di guardare il
mondo 

Perché vi sia più gioia, più vita 



Culture
in volo

Intraprendere



Culture in volo

Progetto ideato e realizzato dall'Associazione Culturale Intraprendere per il Forum Universale delle Culture 2013 Napoli e Campania

Questa pubblicazione, curata da Benedetta de Falco, testimonia che "chi sogna vince".

Progetto grafico
Elizabeth Jeanette Deleacaes

Fotografie
Fulvio Cutolo

*Non mi sono schierato da nessuna parte
perché non volevo uccidere nessuno.
lo volevo solo vivere,
volevo solo lavorare,
poter vivere
senza avere più paura.
Ismail, 23 anni, Libia*

Sono stati vicinissimi alle diverse fasi di realizzazione di Culture in volo (in ordine alfabetico):
Padre Modesto Bravaccino, Fulvio Cutolo, Michele Fortunato, Andrea Nuovo, Stefano Parisio Perrotti, architetta luci, Carla Rabuffetti, Giovanna Sammartino, Gennaro e Carmen Sanniola.

Si ringraziano tutte le persone che hanno partecipato alla cerimonia d'inaugurazione del 29 ottobre 2014. La vostra energia positiva è parte integrante di questo progetto realizzato.

CONDIZIONI PER LA PACE

mercoledì 29 ottobre 2014

CULTURE IN VOLO

Installazione urbana
da piazzetta Sedil Capuano
a Castel Capuano

F O
S E R
U M

THE ROOTS
AND THE
FUTURE

RICCARDO DALISI
"L'AVVENTURA DI LATTA"
Inaugurazione
mercoledì 29 ottobre
ore 17,00
Chiesa Santa Maria del Rifugio
via Tribunali 188

Scuola di italiano Samb e Diop
del Centro Missionario Diocesano di Napoli

FORUM UNIVERSALE DELLE CULTURE NAPOLI E CAMPANIA

forumculture.org | magazineculture.org | #forumculture

*"Non so domani cosa succederà.
La mia vita gira attorno alla bancarella,
la Scuola d'italiano (Centro Missionario Diocesano -
Associazione Samb e Diop), il Laboratorio
(L'avventura di latta) e casa.
Mi piace frequentare il Laboratorio: piano piano sto
imparando un nuovo lavoro, perché la bancarella non è
un lavoro rispettabile, non è per le persone.
Qui nella Scuola ho trovato madre, padre, fratelli, sorelle.
Ho tutto in questa Scuola: niente distanza tra noi
e loro".*

Amadou, 42 anni, Senegal



Intraprendere
Arte, Natura, Tecnologia.

mercoledì 29 ottobre 2014
ore 17,00
Presentazione di Culture in volo
con Maurizio De Giovanni

Visita dell'installazione urbana
Intervento musicale
Brindisi augurale

Chiesa Santa Maria del Rifugio
via Tribunali 188



Culture in volo

Il problema sembra spostarsi. Se dico: "E luce fu", ciò fa pensare che le tenebre preesistessero dominando il tutto. Si potrà forse dire in altro modo: "Dentro ed oltre il nulla irruppe la luce e con essa il buio". Di lì cominciò quella dinamica, a volte dolorosa, che è la vita.

Rimane l'enigma dell'esistenza, della complessità sconfinata che la avvolge e la sostanzia. La teoria evoluzionistica della materia non risolve, non convince neppure un poco. Non sposta minimamente il senso di quell'interrogativo. Bisognerebbe pensare ad una logica immensa, pervasiva che spieghi ogni minima cosa. Bisognerebbe pensare ad una straordinaria creatività diffusa che plasma (meravigliosamente) i vari, infiniti corpi delle piante, degli animali, degli uomini, che crea quel magma straordinario degli elementi dell'aria, dell'acqua, del ritmo, degli elettroni così come la scienza li ha intravisti, come ha creduto di vederli.

Un articolo bellissimo sulla luce che ho letto fa cogliere ciò che di straordinario c'è nella scienza, ma lascia scoperti altri interrogativi. È un percorso che si evidenzia. Emerge sempre la meraviglia dell'andare stesso del pensiero e del suo inoltrarsi nell'incognito.

Come si vede la mescolanza rispunta sempre, ciò che appare impossibile si può incontrare coll'evidente, col già consolidato. Mi appare così che molte cose vengono al pettine. Il mondo, la vita sono come un groviglio entro cui si fanno strada percorsi inspiegabili dal fango al fiore, dall'oscuro al chiaro al brillante fino a ciò che è vitale, corroborante, splendido. Il potenziale di vita è immerso nel mondo, in noi e oltre noi. Basterà un seme per far crescere radici, pianticelle e, infine, un fiore e un frutto.

Culture in volo per il Forum Universale delle Culture Napoli e Campania

*Culture
in volo*

Anna Maria De Fanis
Presidente di Intraprendere

Creare le condizioni per un'armoniosa convivenza, contribuendo alla nascita di momenti di contatto tra la comunità locale e i migranti di origine africana per sperimentare una nuova modalità di accogliere che sia costruttiva per un felice inserimento al riparo da reciproche diffidenze, emarginazione e solitudine.

Questo in sintesi il fondamento di "Culture in volo", l'installazione-percorso urbano realizzato dall'Associazione Intraprendere per il Forum Universale delle Culture 2013 a Napoli in via Tribunali.

Il progetto nasce da un'idea dell'architetto e designer Riccardo Dalisi (Compasso d'oro alla Carriera 2014) che nel 2013 ha dato vita, presso il Centro Missionario Diocesano di Napoli, nella Chiesa del Rifugio (via Tribunali 188), al laboratorio per la lavorazione della latta e di altri materiali poveri "L'Avventura di latta".

Il Laboratorio, diretto sin dalla sua fondazione dall'architetto Marco Cecere, coinvolge una decina di migranti di origine africana, divisi tra rifugiati politici ed extracomunitari, presenti in questa sede perchè frequentanti la Scuola d'italiano, fondata nel 2010 dall'Associazione Samb & Diop che ne cura tutte le attività.

Durante periodici incontri settimanali, l'architetto Dalisi ha potuto verificare le particolari doti di manualità e creatività di alcuni di loro e, con il necessario supporto dell'architetto Cecere, ha via via sperimentato i migranti in lavori sempre più impegnativi, fino ad arrivare a lavorare la latta per realizzare le opere di design, oggetto di "Culture in volo", con la duplice funzione sia di elemento di arredo urbano sia di supporto alla rete d'illuminazione pubblica.

Si tratta di manufatti costituiti da pannelli di ferro zincato (65 cm x 100 cm) montati su supporti angolari di ferro zincato (75 cm x 100 cm). Tra i due pannelli è allocata la predisposizione per una lampada.

Le opere nel loro insieme realizzano oggi un'installazione diffusa a carattere urbano in un'area della città di Napoli che sarà successivamente interessata dal grande progetto di riqualificazione urbana denominato "Centro storico di Napoli, valorizzazione del sito



Unesco". Sono state regalate alla cittadinanza e collocate nel Quartiere San Lorenzo (IV Municipalità), nell'ultimo tratto di via Tribunali - tra piazzetta Sedil Capuano a Castel Capuano - in prossimità degli angoli/facciate delle seguenti Chiese e Palazzi monumentali: Chiesa San Tommaso a Capuano (angolo), Chiesa Santa Maria del Rifugio (facciata), Ospedale della Pace (angolo di destra e angolo di sinistra), Chiesa Sant'Andrea a Sedil Capuano (angolo), piazzetta Sedil Capuano (facciata del palazzo monumentale).

Questo dono permanente alla città di Napoli è stato sottolineato da un momento di inaugurazione pubblica (29 ottobre 2014) con il coinvolgimento dell'intero Quartiere, della Città, delle Autorità, dei volontari dell'Associazione Samb & Diop, degli stessi migranti.

Gli elementi di arredo urbano si configurano oggi come una traccia, fortemente simbolica, del desiderio di relazione/integrazione dei migranti con il territorio.

La forza e il dinamismo che nasce dall'unione delle diversità

Daniele Pittèri
Commissario Fondazione Forum delle Culture

The Roots and the Future è il motto che il Forum Universale delle Culture di Napoli ha scelto per sintetizzare il senso del proprio programma che fra mostre, convegni, workshop, concerti e altri momenti performativi ha posto, da maggio a dicembre 2014, Napoli al centro di una fitta rete di relazioni e di scambi internazionali. Le Radici e il Futuro, non un'antinomia, né un percorso, ma l'unione fra due elementi attraverso i quali e sui quali costruire e rinnovare la propria identità culturale.

Se è vero che per una città meticcica come Napoli, la cui storia e fisionomia si sono costruite metabolizzando culture ricchissime e innovative di origine e natura differenti, dall'Africa al nord Europa, la costruzione del Futuro diventa uno snodo identitario e qualificante, è altrettanto vero che affinché ciò da aspirazione si trasformi in processo reale sono necessarie due condizioni: che la città si riscopra crocevia, luogo di incontro e di confluenza di culture diverse; che la cittadinanza tutta sappia riflettere in maniera dinamica e non nostalgica e autocompiacente sulle proprie origini, traendo da esse humus e nutrimento. Perché le radici, prima ancora che ad ancorarsi al terreno, servono a crescere, a svilupparsi, a essere ogni giorno diversi rispetto al giorno precedente. A rinnovarsi senza dimenticarsi.

In questa cornice "Culture in Volo" ha costituito un momento qualificante e altamente emblematico. Ha saputo fondere assieme culture e saperi di natura e sostanza differenti, fortificatisi a partire da radici diverse, che in qualche modo hanno iniziato ad "innestarsi" fra loro grazie a quest'esperienza e dunque a reinventarsi, a rinnovarsi, a trasformarsi in qualcosa di nuovo e diverso, senza tuttavia mai tradire se stesse. Ha rinnovato quell'idea di città crocevia non solo di culture, ma di persone e quindi di sensibilità o di "anime", come direbbe qualcuno, rendendo palese e immediatamente percepibile ciò che tutti dicono, ma pochi praticano, ossia la forza e il dinamismo che nasce dall'unione delle diversità.

È stato un piccolo segnale, ma importantissimo, non solo in virtù dei suoi significati, ma anche in virtù della sua "visibilità" e, speriamo, della sua permanenza. Un segno



tangibile dell'esperienza e dell'incontro fra culture e fra persone che si palesa nella nuova illuminazione di un tratto della via dei Tribunali. Un segno che certifica il senso e la volontà di accoglienza che alberga nelle strade e nei cuori di questa città e che per gli "stranieri" arrivati qui da terre lontane e accolti come cittadini, assurge a valore testimoniale non solo della propria biografia, ma più in generale della volontà di un popolo di accoglierne altri, magari meno fortunati.

"Culture in volo", infine, è anche una delle possibilità che ci è offerta per capire cosa manchi oggi a Napoli e cosa dunque serva per costruire il futuro. Quale debba essere lo spirito da recuperare, come si possa ricollocare la città dentro i flussi del cambiamento, come si possa rimettere in movimento quell'energia creativa che qui non è mai mancata, ma che sempre è rimasta lì, bruce sotto la cenere, viva, ma un po' immobile. E in un momento storico come questo, in cui l'Europa riflette sulla necessità di far convergere le culture artistiche e quelle produttive in un unico solco, traendo da quest'unione la forza per ricollocare il vecchio continente al centro delle dinamiche del mondo, quest'occasione diventa di primaria importanza. È per questo che il Forum Universale delle Culture ha voluto coglierla ed è per questo che ha voluto che divenisse uno fra i momenti più significativi della propria programmazione.



*Culture
in volo*

Riccardo Dalisi

Ciò che caratterizza la cultura dell'oggi è un'estrema dinamicità in linea con i mutamenti, a volte drammatici, che mettono a confronto sensibilità e culture assai diverse tra loro. Risultati decisamente positivi si riscontrano in quei contesti in cui queste diversità, impostate sulla "creatività", diventano valori positivi e opportunità costruttive.

La creatività si manifesta in modi estremamente differenti tra loro. Ogni manufatto può avere un grado elevato di contenuto ed aprire a nuove ed insperate possibilità. Persone che si trovano in condizione di emarginazione e di esclusione, come i carcerati o gli appartenenti a culture diverse, hanno mostrato in varie occasioni di poter dare un contributo di qualità e di potersi gradualmente inserire in una linea di produttività fino alla conquista di una certa autonomia.

Quello che con il laboratorio "L'Avventura di latta" a via Tribunali è stato messo in moto dimostra che è possibile dare inizio ad un percorso di integrazione non solo culturale. Questo illumina una possibilità ancora da scoprire.

La creatività non ha limiti, non ha confini, non ha chiusure. Certo, andando avanti verranno richiesti approfondimenti e specializzazioni; ma questo è quello che speriamo che avvenga, è una via carica di fascino e di interesse che vogliamo esplorare. Abbiamo fiducia in una sorta di "terza sponda" dell'economia che è l'artigianato alleato dell'arte che riscopre e sperimenta la manualità in tutte le sue potenzialità (anche terapeutiche) e lavora nella direzione di un nuovo sistema produttivo con richiami a valori e sentimenti di solidarietà, di "simpatia", di equità e di rispetto dell'uomo, delle città e della natura.

Il futuro sarà ciò che sapremo fare

Benedetta de Falco

Le telefonate di Riccardo Dalisi hanno da sempre quel contenuto di urgenza, d'impellenza, che non è sconosciuto a chi ha con lui la consuetudine della frequentazione. Vi è in queste un retrogusto di quel drammatico "Fate presto" di lontana memoria. Si fa un respiro profondo e si risponde. Non ci si può sottrarre. Anche perché lui il telefono lo lascia squillare lungamente. Non si arrende. E' una "chiamata laica", civica, la sua. Da queste telefonate "urgenti" nasce "Culture in volo". Riccardo già è sui luoghi, già ha gettato le basi per una nuova attività laboratoriale e gli occorre una qualche misura di rinforzo. Così sono nati tutti i suoi laboratori urbani che hanno nutrito e nutrono di fattiva speranza le situazioni più difficili, dagli Anni 70 ad oggi, dal Rione Traiano alla Sanità a Scampia. Ed ora in via Tribunali. Non si contano gli interventi "terapeutici" di Riccardo. Un ragazzo del Rione Traiano qualche tempo fa gli ha dato un feedback positivo dopo 40 anni. "Sai Professore, ci siamo salvati tutti". Così se rispondi ad un appello di Riccardo sai perfettamente che ti è data l'occasione di contribuire ad una qualche salvazione ed è un'occasione che difficilmente ti lasceresti sfuggire. Ma i tempi sono duri ed il sociale è a pezzi e tutti sono sollecitati a intervenire generosamente da soggetti diversi e su più fronti.

Così quando Riccardo mi ha chiamato raccontandomi di un gruppo di migranti che in una Chiesa del Centro Storico di Napoli stavano con lui imparando a lavorare i metalli poveri, ho capito che aveva bisogno di un aiuto per imprimere una svolta anche lì. Ho avuto paura di non avere alcuna risposta e non ci sono andata. Non avevo una soluzione. Nel frattempo Annamaria De Fanis, la presidente di Intraprendere, aveva sul tavolo un bando. Il Bando del Forum Universale delle Culture. Lo abbiamo letto, discusso con professionisti amici. Sembrava tagliato sulla misura dell'idea di Riccardo. Vi abbiamo partecipato. Siamo stati selezionati. Abbiamo vinto un bando pubblico! E' stato difficile. Non credo di essere smentita se sostengo che oggi "Culture in volo" sia l'unica tra le tante, tantissime iniziative realizzate per il Forum di Napoli, che abbia un connotato di permanenza, di dono alla Città, stabile nel tempo. Abbiamo innestato



una traccia permanente di una possibile qualità dell'integrazione. Riccardo dice sempre che "chi sogna vince". Ha davvero ragione. Oggi il Laboratorio "L'Avventura di latta" è una realtà. Marco Cecere lo dirige, Riccardo non fa mancare il suo sguardo paterno. I migranti che lo frequentano sono più motivati. Le loro storie le conoscete. Sono raccolte in questa pubblicazione. Le persone che in questi mesi si sono avvicinate alla sua produzione, grazie ai riflettori che la partecipazione al Forum ha saputo accendere, stanno fattivamente dando un contributo a generare lavoro con commesse continue. Ma c'è bisogno dell'impegno di tutti. E' un potenziale immenso che chiede solo cittadinanza.

Culture in volo

Maurizio de Giovanni

C'è qualcosa di nuovo, qualcosa di forte e qualcosa di profondamente simbolico nei lavori realizzati nell'ambito di "Culture in volo".

Qualcosa di nuovo, perché si tratta di un'inversione di tendenza che dà finalmente corpo a quello che siamo capaci di non vedere, costantemente guardando da un'altra parte: e cioè che la contaminazione della nostra rigida impostazione egoista e personalistica, in ambito culturale, sta arricchendosi suo malgrado di nuovi e tuttavia antichissimi punti di vista, assumendo una polifonia fino a un recente passato assolutamente impensabile.

Siamo vecchi. Lo siamo diventati senza accorgercene, presi dalla corsa verso un effimero e instabile benessere che una normale crisi economica ha messo radicalmente in discussione. Siamo vecchi nella grettezza di un orizzonte limitato, chiusi in un isolamento culturale che impoverisce e rende sterili. Siamo vecchi perché arrotolati in ideologie senza ideali, pronti a cambiare volto e modo di pensare in nome di interessi limitati e meschini. Siamo vecchi perché custodi di una cultura antica con la quale non condividiamo più niente, e della quale sappiamo ormai pochissimo perché la diamo per scontata, senza approfondirne le ragioni.

Da molto tempo ormai le nuove culture incontrano quel che resta della nostra, la fortificano perché la trascinano fuori dalle secche nelle quali l'abbiamo condotta. Sono nuove perché innestano, seminano e mescolano. E sono forti, perché il vento che le conduce è ricco di volontà e di disperazione, come deve essere chi decide di sopravvivere e di rinnovarsi. Forti, perché in grado di cambiare quello che li circonda senza conquistare, senza piegare ma conservando.

Nuovo, forte. E profondamente simbolico. I materiali usati sono poveri, piccoli e invisibili. Roba che gettiamo via appena, per noia o stanchezza, la riteniamo ormai inutile. Materiali di scarto. Eppure quello che per noi è scarto, per altri è vita. Materiali pronti ad assumere, in mano alla cura e all'amore, una nuova e più felice esistenza, solo mediante l'aggiunta di uno spirito diverso. Questo materiale lieve e dimenticato



diventa il simbolo di quello che di nuovo ci porta il vento, smuovendo il fermo e smorto panorama della nostra sterile antica cultura dimenticata. Diventa di nuovo utile, e vivo, e forte.

E porta la luce. Fossero solo forme, anche belle, andrebbero a far parte dell'immenso retrobottega della nostra vita da europei cinici e sorridenti, pronti ad annuire pensando ad altro: e invece portano la luce.

La luce mostra quello che il buio nasconde, e che ci fa comodo non vedere. La luce non dà appello, e porta in evidenza quello che siamo abituati a celare a noi stessi. La luce è un dono terribile, perché non consente di ignorare.

Nuovo. Forte. Simbolico.

E impossibile da ignorare.



Raccontare la mia storia mi fa bene

Associazione Samb & Diop

“Raccontare la mia storia mi fa bene”, così mi dice uno dei giovani migranti quando gli chiedo se ha voglia di parlare di sé. La sua osservazione scuote la mia concentrazione attenta solo a porre le domande giuste per invitare al racconto. Subito però un lampo attraversa la mia mente e il mio cuore e mi fa intuire all’inizio tutta la sofferenza della sua vita, i suoi sacrifici alla ricerca di una “terra promessa” e il suo desiderio naturale di nascondere, forse, le umiliazioni e le sottomissioni.

E nello stesso tempo queste parole mi parlano del suo desiderio ad una vita migliore, della sua fede. Insomma della sua voglia di vivere che s’interseca con il dolore necessario. In tal senso, il ricordo di ciò che è stato può anche diventare una conferma delle sue scelte passate e presenti e può diventare anche un’esperienza terapeutica.

Non per tutti. Per alcuni il dolore associato al ricordo è intollerabile. Altri, invece, raccontano poco della loro vita.

Certamente le storie dei migranti fanno bene a noi, a patto di comprenderle senza distanze tra noi e loro, in empatia con il dolore di queste parole, a volte incerte nel lessico e nella grammatica, a volte solo allusive, ma sempre colme di umanità.

I testi, raccolti da Danila Sanniola, tracciano alcuni profili dei migranti protagonisti di “Culture in volo”: semplici toccanti testimonianze, raccolte dalla loro viva voce e qui riportate fedelmente.



Idriss, 24 anni, Ciad

Io sono Idriss, ho ventiquattro anni, sono nato il 2 maggio, in Ciad ad Abéché la città più importante dopo la capitale. Mio padre Halou lavora in una fattoria con cavalli e mucche, e mia madre Zenaba lavora in un negozio di vestiti da donna con le mie sorelle. Ho tre fratelli e due sorelle tutti sposati. Ho frequentato per due anni la scuola coranica dove ho imparato un poco a scrivere l’arabo. A sedici anni con sette amici e una macchina, dopo una settimana di viaggio, siamo entrati in Libia. Mi ricordo il deserto, il vento e auto arrugginite abbandonate nella sabbia. La Libia è bella, è un paradiso, mi mancava solo la famiglia. Lì ho lavorato prima come cameriere in un ristorante, dove ho imparato a cucinare bene, e poi come saldatore. Poi è iniziata la guerra e non c’è stato più rispetto per noi neri. Ho deciso di andare via con quattordici compagni, ognuno ha pagato duemila dollari. Su una nave a due piani con duemiladuecento persone. Nessuno ha potuto portare niente con sé, solo un po’ d’acqua e delle sigarette. Ho tagliato la suola delle mie scarpe per mettere qualche soldo che avevo risparmiato. Sulla nave mancava l’aria, i vapori di scarico del motore erano asfissianti. Due giorni e otto ore in mare. Non piace ricordarlo: ho visto quattro morti con i miei occhi ma sono morte tante altre persone. I più deboli e malati venivano buttati in acqua. Eravamo così tanti che ho visto persone sedersi su altre svenute. Finalmente a Lampedusa ci hanno dato da mangiare e abbiamo fatto una doccia. Fanno davvero una cosa bellissima! Un’altra nave ci ha portato a Napoli. I miei quattordici compagni ora sono per l’Europa. Solo io sono rimasto a Napoli. Se pensavo che l’Europa era così io non venivo, ma in Libia ci dicevano che qui si poteva trovare lavoro; invece ho visto che lavoro non c’è. Amo Napoli, è come se fossi a casa, e se vado in altre città d’Italia è diverso, Napoli mi manca. La gente di Napoli è aperta, al Nord sembrano più tristi. Ora ho trovato un lavoro ma soprattutto tanti amici. Mi manca tanto la mia famiglia, da otto anni non li vedo. Voglio lavorare e guadagnare per mandare i soldi per costruire una casa e tornare in Ciad. Questo è il mio sogno, la casa per noi è troppo importante. Poi vorrei trovare una fidanzata, ma la posso trovare qui e lì.

Raccontare la mia storia mi fa bene



Tiamoko, 22 anni, Mali

Io sono Tiamoko, ho ventidue anni, sono nato a Faraba, un villaggio vicino alla città di Sikasso, nel Mali. Il mio bua, mio padre, Maliki aveva una bottega dove vendeva cereali, mia madre Salmata lavorava in casa. La nostra casa era di una sola stanza, a piano terra. Sono figlio unico, non sono andato a scuola. Tutto il giorno aiutavo il mio papà e la mia mamma. Qualche volta giocavo per strada a pallone con i miei amici. Senza scuola non ho trovato lavoro e così a tredici anni sono andato a Bomako (la capitale del Mali n.d.r.) dove ho lavorato in un ristorante: lavavo i piatti e aiutavo a cucinare. A quindici anni sono andato in Libia, ho lavorato in una fabbrica di bicchieri. Nel 2011 con la guerra sono scappato e con una grande barca - con me c'erano più di quattrocento persone - sono arrivato a Lampedusa e dopo pochi giorni con un pullman ci hanno portato a Napoli. Era il mese di giugno, a luglio ho compiuto diciannove anni. Siamo stati ospitati in un albergo vicino piazza Carlo III per quasi due anni. Non ho imparato nessun mestiere. Sono andato in una grande scuola per imparare l'italiano ma non capivo niente e non ci sono andato più. Da un anno frequento la Scuola "Samb & Diop" e il Laboratorio di artigianato di Marco (Marco Cecere, direttore del Laboratorio "L'Avventura di latta". N.d.r.). Mi piace stare con tante persone di Paesi diversi. Qui si ride spesso e penso che chi ride sia una brava persona. Sono sette anni che non vedo i miei genitori e da quando sono a Napoli non li ho più sentiti perché durante il viaggio ho perso i numeri di telefono. Ricordo che mia madre mi diceva sempre "cose buone", mi mancano le sue parole di aiuto e di guida. E anche la sua cucina, soprattutto il riso con i fagioli. Il lavoro che sogno è fare l'avvocato. Mi piace molto sentire parlare in napoletano e lo vorrei imparare.

Selim, 35 anni, Sudan

Io sono Selim. Ho trentacinque anni. Sono nato nella città di Alfasher nel centro del Sudan. Amnalim è il nome di mia mamma. Non lavora. Mio padre lavorava in campagna. Ora non c'è più: è morto per la guerra. Ho sei fratelli. Alcuni

lavorano e altri no. Da ragazzo, mi piacevano tutti gli sport. Sono andato a scuola fino a dodici anni, ma non si poteva andare a scuola perché dovevamo sempre lasciare il paese con la mia famiglia a causa della guerra. Per quel che potevo, facendo avanti e indietro ho lavorato come meccanico, saldatore e sarto. Non mi sono sposato. A ventidue anni sono andato in Libia. Due mesi di viaggio. Quindici giorni di deserto bloccati per un guasto alla macchina. Un solo bicchiere di acqua al giorno. Ventotto amici si sono ammalati per mancanza di cibo. Non posso continuare, non ce la faccio.

Adam, 27 anni, Ghana

Mi chiamo Zuhair Adam ma tutti mi chiamano Adam perché è più facile! Sono nato il 15 giugno ad Accra, in Ghana. Abubakar, mio padre, è un insegnante di arabo, mia madre Safuratu vende stoffe. Io sono il maggiore di quattro fratelli, vanno tutti a scuola. Anche io sono andato a scuola fino a diciassette anni: scuola araba e inglese, mi piaceva, ma i miei genitori non hanno avuto la possibilità di mantenermi. Riso, carne e pomodoro e altri ingredienti è il mio piatto preferito che mi cucinava mamma... E mio padre mi diceva sempre di mangiare con la destra anche se sono mancino, perché da noi è come "non educato". Finita la scuola, sono andato a lavorare come muratore. Ho lavorato grazie a mia zia che aveva un contatto, altrimenti è impossibile in Ghana. Mi piaceva il mio lavoro, ricordo una bella atmosfera, costruivo case. Poi, dopo un anno non mi hanno rinnovato il contratto e quindi ho deciso di viaggiare. Ho preso un pullman per andare in Burkina Faso, poi un altro per il Niger. Per arrivare in Libia ho camminato due giorni nel deserto. In tutto, un mese di viaggio. Dal mio Paese sono partito con altri amici. Il primo giorno nel deserto ci hanno derubato di tutto: soldi, cibo. Ci hanno picchiato. Porto ancora delle cicatrici sul volto. Non pensavo mai potesse succedere una cosa del genere. Abbiamo aspettato che facesse giorno per ripartire. Non so come siamo sopravvissuti, ma sono arrivato in Libia. Ho trovato subito lavoro sempre come muratore. Avevo diciannove anni. La Libia era economica: acqua, luce erano gratis e c'erano tante possibilità. Mi sembrava l'Europa perché è piena di luci.



Raccontare la mia storia mi fa bene

È un bel Paese. Ci ho vissuto quattro anni, ho lavorato anche in una fabbrica di legno.

Poi è scoppiata la guerra, problemi interni, l'intervento degli Stati Uniti. I Libici erano contro noi Africani migrati perché dicevano che appoggiavamo il governo. Potevi essere sparato per strada. L'unica alternativa era l'Italia. Impossibile tornare in Ghana perché le frontiere erano chiuse. Ho chiesto aiuto anche all'Ambasciata, ma niente. Ci siamo imbarcati. Sono scappato ma non sapevo se sarei sbarcato a Malta o in Italia, dipende dalle correnti. Due giorni di viaggio, ed è anche successo che la barca si è fermata perché si stava riempiendo d'acqua. Abbiamo pregato tanto. Ho avuto paura, ho pensato di morire. Per fortuna sono arrivati i soccorsi. Ho pagato settecento dollari per partire, i soldi me li ha prestati un amico dopo che in Libia ho subito delle aggressioni.

Il 24 giugno 2011 sono arrivato a Lampedusa. Ricordo che ci hanno curato, dato cibo e un letto. Stavo molto male con la pancia. Il giorno dopo ci hanno portato a Manduria, un mese lì, in un campo. Poi siamo venuti a Roma: ci sono rimasto due anni. Non è stato facile avere i documenti e lo status di rifugiato. Non ho mai lavorato a Roma. Avevo degli amici a Napoli e ho deciso di raggiungerli. Vivo qui da un anno e mezzo. Ho lavorato come raccoglitore nei campi, muratore, lavapiatti e un po' di bancarella. Ora due giorni a settimana faccio le pulizie in un ristorante a Baia. Vivo a Castelvoturno. Siamo tanti in casa. Ho bisogno di lavorare di più. Non posso fare nulla altrimenti. Se volessi sposarmi non potrei. Ogni tanto chiamo la mia famiglia, loro sempre pregano che io possa sistemarmi... Infatti non mi chiedono di inviare soldi. Prima sogno un bel lavoro, poi di sposarmi.

Amadou, 42 anni, Senegal

Io sono Amadou. Vengo da Dakar, in Senegal, dove sono nato il 26 novembre 1972. Mia madre si chiama Kumba, non lavora, e mio padre Mamadou, ora pensionato, prima guidava pullman. Ho due sorelle e due fratelli, uno vive e lavora a Ravenna. Dai 7 ai 17 anni ho frequentato la scuola coranica a Gesan e

a Diourbel perché mio padre diceva che fuori la capitale avrei avuto una migliore educazione e poi la vita è più tranquilla e le persone sono buone. Ho studiato la religione musulmana nella mia infanzia e sono stato tanti anni lontano dai miei genitori. A volte tornavo a casa per la grande festa del Magal a Touba (la più importante festa religiosa del Senegal. n.d.r.), poi piangevano tutti al momento dei saluti. Spesso giocavo con i miei amici a Lamb, lo sport nazionale senegalese. Dopo la scuola sono tornato a Dakar e qui ho lavorato come sarto e poi in una fabbrica di parrucche. Io sono stato fidanzato varie volte però non è andata bene, perché non avevo tanti soldi e un buon lavoro e non mi trovavo bene con le famiglie. Un giorno mia mamma ha deciso che ero diventato grande, e mi ha fatto conoscere la figlia di sua sorella, educata, brava, buona come sposa. Io l'avevo vista altre volte ma non pensavo a lei come moglie. Lei si chiama Yasir. Lei non si è opposta, ha detto: "il sangue è lo stesso, sei come un fratello per me". Un giorno sono andato a casa a presentarmi ai suoi ufficialmente. Poi è passato un mese senza vederci. Ci siamo rivisti il giorno del matrimonio e lei è venuta a vivere a casa nostra. Io avevo 30 anni, lei 23.



Raccontare la mia storia mi fa bene

Qualche volta Yasir lavorava con me in fabbrica, ora sta casa. Abbiamo avuto quattro figli: tre maschi e una femmina. Ho perso un figlio quando ero da sei mesi in Italia, aveva cinque anni. Mi chiama mio fratello e mi dice che il bambino è molto malato. Mi ha chiamato dopo due ore e ha detto che è morto. Ora i miei figli hanno sette, dieci e dodici anni, vanno tutti a scuola e al telefono sempre mi chiedono: "Papà quando vieni?". Io rispondo: "Dopo".

Sono venuto in Italia nel 2009. Prima però ad Istanbul, ad Atene tre mesi, a Madrid quindici giorni. Tutto questo perché non c'era il visto per l'Italia. Ho scelto l'Italia perché qui c'era mio fratello dal 1999. Sono stato con lui due anni a Ravenna ma non ho trovato lavoro, non era possibile senza documenti. Allora sono venuto a Napoli, dovevo lavorare per guadagnare, avevo moglie e bimbi a casa. Mi sono trovato bene per la gente, non ho trovato problemi di razzismo, non molto almeno.

Ho conosciuto persone molto gentili, anche se continuo a non avere soldi. Penso tantissimo al Senegal. Ho mia madre malata ora e non so quando potrò ritornare per vederla.

Il mio sogno ora è avere soldi e documenti. Dio è grande, la vita è dura, mi aiuterà.

Mia moglie mi chiede sempre soldi, non ha capito niente di com'è difficile, molto difficile, lavorare e non guadagnare niente. Non so domani cosa succederà. La mia vita gira attorno alla bancarella, la Scuola d'italiano (Centro Missionario Diocesano - Associazione Samb & Diop ndr), il Laboratorio (L'Avventura di latta ndr) e casa. Mi piace frequentare il Laboratorio: piano piano sto imparando un nuovo lavoro, perché la bancarella non è un lavoro rispettabile, non è per le persone. Qui nella Scuola ho trovato madre, padre, fratelli, sorelle. Ho tutto in questa Scuola: niente distanza tra noi e loro.

Iacob, 31 anni, Ghana

Il mio nome è Jacob. Io vengo dal Ghana. Sono nato a Dormaa. Ho trentuno anni, non sono sposato e non ho figli. La mia religione è quella cristiana.

Non fumo e non bevo alcolici. Ho studiato e mi sono diplomato. Con il mio diploma non ho trovato lavoro e sono stato costretto a fare l'operaio scavatore. I miei genitori sono morti. Hanno lasciato me e i miei tre fratelli che non sono abbastanza forti di prendersi cura di loro stessi. Mio padre per vivere ci ha lasciato un campo di cacao, ma i suoi parenti lo hanno preso e così vivere è diventato sempre più difficile per me e i miei fratelli. Lavoravo come operaio scavatore, ma mi hanno licenziato a causa dei conflitti che ho avuto con la famiglia di mio padre. Per questo ho lasciato il mio Paese e sono andato in Libia. Qui ho trovato lavoro, ma sfortunatamente dopo quattro mesi è scoppiata la guerra ed io, nero e cristiano, ero in pericolo, perché ero considerato favorevole a Gheddafi. Non sapevo dove andare e non avevo altro luogo se non l'Italia. Per questo mi trovo qui. Sono sbarcato a Lampedusa nel settembre 2014 e dopo alcuni giorni con dei pullman ci hanno portati a Napoli, dove siamo stati ospitati in un centro di accoglienza in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato. Ora sono già quattro mesi che sono in Italia e ringrazio Dio per la sua protezione. Io vorrei tanto trovare un lavoro. Per favore. Grazie. Io sono Jacob, un uomo solitario.

Ismail, 23 anni, Libia

Io sono Ismail, sono nato in Libia nella piccola città di Aubari, ho ventitré anni, due fratelli e tre sorelle. Sono della tribù dei Tuareg (popolazione berbera dell'Africa sahariana n.d.r.) e fin da piccolo ho imparato a conoscere il deserto orientandomi di notte con le stelle e di giorno con la forma e la qualità della sabbia. Mio padre lavorava in campagna. La mia mamma non la ricordo molto, è morta quando avevo nove anni. Dai sei ai nove anni sono andato a scuola ma, dopo la morte di mia madre, mio padre mi ha mandato a lavorare presso un meccanico. Nel 2011 sono arrivato a Lampedusa su una grande barca: ho pagato il viaggio con i soldi che avevo conservato. Avevo troppo paura delle bombe che cadevano e di tanta gente che si ammazzava. Non mi sono schierato da nessuna parte perché non volevo uccidere nessuno. Io volevo solo vivere, volevo solo lavorare e poter vivere senza avere più paura.



Raccontare la mia storia mi fa bene



Nel barcone eravamo in tanti, anche tanti bambini, ma alcuni non ce l'hanno fatta perché sono morti soffocati nella stiva. Nessuno ha sentito le loro grida di aiuto. Eravamo in troppi, nessuno ha pensato che lì sotto potevano rischiare di morire. Ma ai padroni della barca cosa importa? Anche morti avevano già pagato.

A Lampedusa dopo alcuni giorni una nave grande ci ha portati a Napoli. Qui siamo stati ospitati in vari alberghi di Piazza Garibaldi.

Per un anno ho aspettato che la Commissione mi riconoscesse lo status di rifugiato, ma l'esito dell'esame è stato negativo. Grazie ad un avvocato della CGIL ho fatto ricorso. Nel frattempo ho lavorato a Trecase nei campi. Ho raccolto albicocche, olive e uva.

Mi davano da 20 a 25 euro al giorno per otto ore di lavoro. Con altri tre amici pagavamo cento euro a persona una camera. Ora vivo presso un centro di accoglienza, siamo in trenta (tre persone in ogni camera). Da soli ci prepariamo da mangiare. Da un anno e quattro mesi partecipo al laboratorio artigianale "L'Avventura di latta". Mi piace perché sto imparando a lavorare i metalli. Poi perché sto con amici e poi perché guadagno qualcosa. Mi piacerebbe che diventasse un lavoro. Potrei anche fare il meccanico. Mi piace anche andare alla Scuola di italiano. L'anno scorso ho avuto l'attestato di conoscenza della lingua italiana di livello A2 e ora sto studiando per l'esame di licenza media, perché vorrei continuare gli studi. Qui a Napoli non ho molti amici, è difficile per me

perché sono timido. Per ora non posso tornare in Libia perché non mi sono schierato con i nemici di Gheddafi che ora sono al potere. Se tornassi rischierei la vita o la prigione. Mi piacerebbe tornare in Libia, nella mia tribù e fare la guida nel deserto per i turisti. E poi perché la mia famiglia è lì.

Ibrahim, 41 anni, Senegal

Io sono Ibrahim. Sono nato a Ndioum, in Senegal. Ho quarantuno anni. Mio padre è pensionato. Ha quattro mogli. Mia madre è la terza. Si è sposata molto giovane, lavora in casa e ha avuto 8 figli. Io sono il secondo. Quando ero piccolo mi piaceva costruire macchinine con il filo di ferro e i miei amici erano molto contenti di giocare con me.

A cinque anni sono andato alla scuola coranica. A sette anni sono andato alla scuola francese e a dodici anni sono andato in collegio, dove ho frequentato fino al liceo. Poi sono andato all'università dove ho studiato lingua e letteratura francese, inglese e spagnola. Da giovane soffrivo di forti mal di testa e spesso ho pensato che sarei morto. Mio padre, che considero il mio migliore amico, mi portava spesso in ospedale e un giorno, disperato, mi ha portato perfino da un marabutto (personaggio cui si attribuiscono poteri di guarigione. n.d.r.) Finita la scuola, per guadagnare subito mi sono messo a vendere piatti, bicchieri e oggetti di ceramica. Poi sono andato a lavorare Dakar in una fabbrica di conservazione del pesce per due anni. Il padrone mi pagava 4 euro al giorno e così ho cercato e trovato un altro lavoro come installatore di stand nelle fiere espositive.

Ho provato a lavorare anche in Guinea Bissau, in Sierra Leone e Mali. Nel 2008 mi sono sposato e nel 2010 è nato mio figlio. Spesso pensavo che guadagnavo poco per poter mantenere la mia famiglia e aiutare anche mia madre e così nel novembre 2013 ho deciso di venire in Italia. Sono venuto a Napoli perché qui ho un amico che considero come un fratello che mi incoraggia e mi aiuta. Napoli mi è subito piaciuta come città. Mi ha impressionato la sua architettura. Mi ricorda il Messico che spesso vedevo in televisione. Mi sento come se fossi in Africa. Qui ci sono i razzisti, ma pochi. Ci sono i ladri, ma come in tutto il



Raccontare la mia storia mi fa bene

mondo. Da maggio 2013 frequento il laboratorio artigianale "L'Avventura di latta" per la lavorazione dei metalli. Mi piace molto. Mi piace inventare nuovi oggetti e stare insieme alle altre persone con cui lavoro. Mi piacerebbe che si formasse in una cooperativa artigianale. Così potrei anche avere il permesso di soggiorno.

Sto frequentando la scuola di Italiano per imparare bene questa lingua che mi piace molto. Alle mie insegnanti auguro buona salute e lunga vita. Il mio maestro di laboratorio (Marco Cecere n.d.r.) è amabile, sempre sorridente: non deve mai cambiare. E' generoso perché dona la sua esperienza.

Emmanuel, 34 anni, Nigeria

Io sono Emmanuel. Sono nato ad Abuja, un villaggio in Nigeria.

Ho trentaquattro anni. Mio padre insegna in una scuola cristiana. Siamo sei figli. Ho studiato e dopo il diploma mi sono iscritto all'Accademia delle Arti e mi sono laureato in Grafica. Ho trovato lavoro dipingendo.

Mi piaceva molto dipingere, ma ho dovuto nascondermi perché ero ricercato. Infatti, sono omosessuale e in Nigeria i gay sono arrestati e incarcerati e addirittura torturati. Ho saputo anche di alcuni giovani uccisi, senza che i loro assassini siano stati processati e puniti.

Io sono diventato attivista per i Diritti Umani della comunità LGBT (lesbiche, gay, bisessuali e transgender, n.d.r.). Sono scappato a Tripoli, ma qui la guerra mi ha fatto di nuovo scappare. Ho pagato mille dollari per salire su un barcone. Sono sbarcato a Reggio Calabria e il 5 settembre sono arrivato a Napoli. Qui sono stato accolto e vivo in un centro di accoglienza ma la mia passione è dipingere ed appena mi regalano colori e tela dipingo.

Uso colori molto forti: marrone, ocra, giallo, rosso scuro, blu. Sono i colori dell'Africa.

Dipingere la mia terra me la fa sentire più vicina. Dipingo soprattutto volti di bambini e i loro occhi pieni di speranza.

Salifu, 31 anni, Ghana

Io sono Salifu. Sono nato a Bolga, in Ghana. Ho trentuno anni. Mio padre insegna arabo e mia madre ha un negozio di profumi. Sono il terzo di nove figli. Dai 7 ai 18 anni sono andato a scuola e mi sono diplomato in una scuola di informatica. Per due mesi ho lavorato presso una radio locale come cronista. Ho anche scritto alcuni articoli di giornale. Poi sono andato a Kumasi, dove ho trovato un lavoro di riparazione dei computer e poi come tecnico in una radio. Nel 2006 la mia fidanzata, di cui ero molto innamorato, mi ha lasciato e allora per il dolore e la rabbia ho deciso di lasciare il mio paese e sono andato in Libia, dove un mio cugino mi ha aiutato a trovare lavoro in una ditta di import-export perché parlavo bene l'inglese e l'arabo. Mi trovavo bene ed ero pagato abbastanza bene, ma dopo un anno ho cominciato a ricevere minacce perché ero di un altro Paese e non avevo il permesso di soggiorno. Nel 2007, non volendo tornare più nel mio Paese, e non potendo più restare in Libia, ho deciso di venire in Italia. Ho pagato milleduecento dollari e sono arrivato con un barcone a Palermo. Qui ho trovato vari lavori ma ero pagato sempre molto poco e senza contratto. Nel 2010 sono venuto a Napoli a trovare un amico e qui, durante la festa dell'Eid al-Adha (festa del sacrificio N.d.r.) ho conosciuto una ragazza. Subito siamo diventati amici e per due anni ci siamo sentiti per telefono e ci siamo scritti. Poi ho capito che ero innamorato e ho deciso di lasciare Palermo e di trasferirmi a Napoli.

Un mese fa è nato nostro figlio, un bellissimo maschietto. Qui a Napoli in una piccola bottega riparo computer e cellulari. Conosco abbastanza bene l'italiano e mi piacerebbe avere la licenza media per frequentare l'Istituto tecnico, perché il diploma che ho preso nel mio Paese non è valido in Italia. Per ora non guadagno molto e vivo presso un amico mentre la mia donna abita presso la madre. Ci vediamo due giorni a settimana, ma il mio sogno è di trovare una casa per vivere con mio figlio e la donna che amo. A chi mi chiede se sono pentito di aver fatto e di fare tanti sacrifici, rispondo: "Nella vita, anche senza soldi, se si trova una persona che ti è vicina e ti ama e poi con un bambino: ne è valsa la pena".



Raccontare la mia storia mi fa bene

Culture in volo

